

Ocalan e la sua stirpe reale

Premessa

Molti si chiedono e ci chiedono notizie di Ocalan I, re del Cerreto, leggendone le imprese sul nostro notiziario 'La Foglia'. Alcuni, non conoscendolo di persona, vorrebbero veder pubblicata una sua foto, altri, i più curiosi, ci interrogano sull'autenticità delle sue origini reali.

Per soddisfare curiosità e dare risposta, dopo mesi di ricerche e consultazioni, con i rapporti e le informazioni richieste ed avute dai numerosi 'Amici della Montagna' sparsi per il mondo intero, siamo, oggi, in grado di raccontare delle origini della stirpe e delle imprese degli antenati del nostro Ocalan.

Il racconto continua con le imprese e le iniziative di Ocalan sul Cerreto che si intrecciano con le avventure montane dei Moscardini, con i messaggi, le testimonianze e le emozioni (integrali e senza correzione alcuna) lasciati sul 'Quaderno del Cerreto'.



Ocalan, Re del Cerreto

Le origini

Dovete sapere che intorno alla metà del XIII secolo, nel cuore dell'Asia, nella città di Kashgar, nel Carichitai, regione situata alle pendici settentrionali dell'Himalaya, alla corte del grande Kublai Khan, nipote di Gengis Khan, viveva lo stalliere Okkan.

La sua vita trascorreva senza infamia e senza lode accudendo ai cavalli del grande Re. Aveva moglie e cinque figli, la primogenita e unica femmina si chiamava Beka, i maschi avevano nome Kybar, Takela, Shyok e Nurek.

Il regno di Kublai Khan si estendeva dalle steppe della Mongolia alle valli dell'Indo e del Brahamaputra, dalla Mesopotamia alle terre del Catai; in venti anni di guerre l'erede di Gengis Khan aveva fondato il più grande impero della Terra di quei tempi e per difenderlo aveva un esercito di forti e risoluti.

Non era Kublai Khan molto amato dai suoi sudditi per la fermezza e il rigore con cui regnava, se poi un giorno, durante una battuta di caccia alla tigre, accompagnato dal fedele Okkan, fu attratto in un tranello ordito dai ribelli Kirghisi. Assalito e disarmato, stava per soccombere, quando Okkan, brandendo la spada ricurva, si lanciò contro il manipolo e ad uno ad uno li trapassò con la lama.

Il re, scampato il pericolo, riconobbe il valore eroico dello stalliere e lo nominò Khan dei Cavalli Bardati, assegnandogli terre e palazzo, titolo e beni che potevano essere trasmessi ai figli ed ai loro discendenti.

Per il modesto Okkan, diventato Okkan Khan, si aprì una nuova vita, non più stenti, ma onori e ricchezza. I figli furono indottrinati e la figlia, Beka, a sedici anni sposò il figlio del Khan della tribù dei Tajiki.

Da Kashgar a Venezia

Così stavano le cose, quando un giorno della primavera del 1275 giunse nella città di Kashgar un cavaliere, giovane, alto e biondo. Si accompagnava a due stranieri, più anziani; si presentarono a corte e chiesero il permesso di fermarsi per qualche tempo nella città per acquisire conoscenze ed eventualmente allacciare rapporti commerciali; in particolare il giovane chiese di voler apprendere le usanze del popolo del Carachitai. Venivano da Kombalik (oggi Pechino) ed avevano attraversato con i cavalli il deserto di

Taklimakan, dove ci sono le sabbie che cantano, ma Venezia era la loro patria e da Venezia erano partiti cinque anni prima.



Una carovana attraversa il deserto di Taklimakan

Il giovane straniero si chiamava Marco Polo e fu affidato ad Okkan Khan ed alla sua famiglia.



I Polo ricevuti da Kublai Khan

Con i figli di Okkan, Marco si trovò a suo agio, specialmente con il maggiore Kybar, quasi coetaneo del veneziano. Marco, accompagnato da Kybar, visitò villaggi e città dell'impero, si spinse fin sotto le vette immacolate dell'Himalaya, con i nomadi condivise vita e mestieri, imparò la lingua e la religione di quei popoli, il Buddismo.

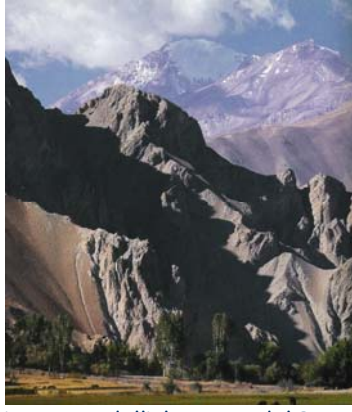
Nelle sere, al riparo della tenda, Marco raccontò di Venezia, delle chiese e dei palazzi, di San Marco, dei traffici e delle navi veneziane, parlò dei paesi che aveva visitato, dei popoli che aveva incontrato e Kybar stava ad ascoltarlo con gli occhi, le orecchie e la bocca spalancata.



Marco Polo con il 'Milione', dipinto del XV secolo

E quando tornarono a Kashgar, Kybar aveva già preso la decisione di andare con Marco, quando fosse arrivato il tempo del suo ritorno a Venezia.

Non fu facile per Kybar ottenere il permesso e la benedizione dal padre, né lo fermarono le lacrime della madre e dei fratelli, e così una mattina all'alba partì con Marco; si allontanò per sempre dalla sua famiglia e dalle sue terre. Viaggiarono attraverso le terre dei Tajiki, dei Kirghisi, dei Kazaki e degli Uzbekhi, valicando i passi del Pamir, giunsero a Dushanbè, per poi andare nella favolosa Samarcanda con le cupole azzurre, visitarono Buchara, Tabriz e poi Konya, in Anatolia.



Le vette dell'altopiano del Pamir

Da qui arrivarono a Costantinopoli, la più grande città di quei tempi, con la bella chiesa di Santa Sofia, basilica ortodossa che conservava la sacra immagine della Madonna dipinta dall'apostolo Luca. Dai moli del Bosforo, salparono con una galea veneziana, che toccando vari porti dell' Egeo, dello Ionio e dell' Adriatico li portò sulla Riva degli Schiavoni di Venezia.



L'itinerario del viaggio di ritorno a Venezia di Marco e Kybar

Kamchatkha

A questo punto della storia con Kybar a Venezia torniamo a Kashgar.

Erano trascorsi tre anni dalla partenza di Kybar, quando un potente esercito dell'imperatore del Catai, Kao Tao, in dispregio dei trattati di pace in vigore, attraversate le terre di confine, venne a mettere assedio a Kashgar. Per mesi eroicamente la città fu difesa, ma quando mancarono cibo ed acqua, quando mancò l'aiuto degli eserciti amici, crollò ogni difesa e la città fu presa, saccheggiata e rasa al suolo. Kublai Khan fu catturato e decapitato. Stessa sorte toccò alla corte reale ed ai generali, la mannaia del boia cadde anche su Okkan Khan e di suo figlio Takela. Beka fu resa schiava e mandata alla corte dell'imperatore a Combalik.

La moglie e i due figli superstiti di Okkan, Shyok e Nurek, riuscirono a scappare e trovarono rifugio presso una tribù nomade della Mongolia; dopo pochi mesi la moglie, ancora straziata dal dolore, morì di crepacuore. Shyok e Nurek, ancora giovani, furono accolti nella famiglia del Mujik (capo dei nomadi), diventarono pastori e sposarono due figlie del Mujik.

Shyok, con il passare del tempo, diventò un pastore talmente abile e capace che alla morte del suocero fu acclamato nuovo Mujik. Anche i figli e i figli di Shyok furono pastori e Mujik, sempre nomadi per quelle terre torride d'estate e gelate d'inverno. L'ultimo dei discendenti di Shyok morì nel 1620 e con lui tutti della tribù per la carestia che seguì alla peste, morbo che veloce come il seme trasportato dal vento, arrivò a Costantinopoli e da qui si diffuse per l'intera Europa.

Nurek, più intraprendente e meno incline a una vita fatta di greggi e accampamenti, all'età di venti anni con la giovane sposa lasciò il fratello e la tribù. Andò verso oriente alla ricerca di una nuova vita e di nuove emozioni. Camminò per mesi e mesi, finché giunse nella penisola della Kamtchatka laddove arriva il 'Grande Mare'.



La valle dei Geysir nella penisola della Kamchatka

Davanti ai suoi occhi, appena valicato un passo ghiacciato, si distendeva una valle miracolosamente rigogliosa e verde. Come a proteggere la valle, alta si levava una montagna fumante che riscaldava e rendeva fertile la terra. Ruscelli spumeggianti, sorgenti di acqua calda, sbuffanti fontane (i geysir), boschi di alberi millenari, qui Nurek costruì la casa per se e la sua sposa.

Seppe cavare dalla terra cibo e minerali, incontrò altri uomini che da sempre vivevano allo stato selvaggio, erano coperti da pelli d'animale, vivevano di caccia e di pesca, non conoscevano la ruota, il ferro, non coltivavano la terra, ne avevano animali addomesticati, vivevano in capanne primitive. Per i nativi Nurek, che sapeva fare tante cose e tutte incredibili per la loro cultura, sembrò un dio e come un dio lo seguirono e lo scelsero come capo.

Furono costruite altre case, prese vita un villaggio, impararono a coltivare la terra e a tenere mandrie di renne; vennero altra gente, altre tribù dall'altra parte delle montagne con donne e figli.

California

Si era in pace e sereni, isolati e solidali tra di loro, non conoscevano egoismo e invidia e tutto questo per trecento anni fino a quando, un giorno, la montagna che fumava (il vulcano Kronotzkij, 3528 mt) esplose lanciando pietre; l'aria diventò irrespirabile, e la piccola città fu sepolta dalle colate di fango che precipitose scesero dai ripidi fianchi del vulcano. Poche ore e tutto finì, la natura che era stata benigna diventò maligna e tutto si riprese.

Okkan Uzon, discendente di Nurek, riuscì a mettersi in salvo con la famiglia e con altri pochi superstiti raggiungendo un'isola vicina.

Ma come era diverso l'ambiente, dai tepori vulcanici della valle perduta, al freddo e al ghiaccio della nuova terra!

Per sopravvivere tornarono a pescare e a cacciare, l'orso, i leoni marini e le foche, come fanno oggi gli Inuit (esquimesi). Era questa una vita di stenti e di sacrifici, fino a quando un altro discendente di Okkan, Kodiak all'inizio del '700 attraversò quello che oggi si chiama stretto di Bering per approdare sulle terre del continente vicino (l'Alaska). Viaggiò verso sud fino a fermarsi nei pressi di una bellissima baia (S. Francisco) dove Kodiak con la sua gente si fermarono. All'inizio sorsero problemi di convivenza con i nativi (gli indiani Tacoma), ma il tempo e il carattere docile e laborioso dei nuovi arrivati limò le diffidenze e Kodiak con i suoi furono accettati.



Il viaggio terrestre di Nurek e quello marittimo di Ozon

Kodiak fondò un villaggio che chiamò Okkandal, in onore dell'antenato, dove oggi è la città di Oakland.

La vita ricominciò, non più caccia e pesca, ma di nuovo contadini e allevatori. Trovarono i cavalli, portati dai conquistatori europei che si erano fermati più a sud nella città degli Angeli (Los Angeles), e poiché nel sangue di Kodiak e dei suoi figli c'erano ancora e in quantità i fermenti e le passioni dei loro antenati, formidabili cavalieri delle steppe, risalirono a cavallo.

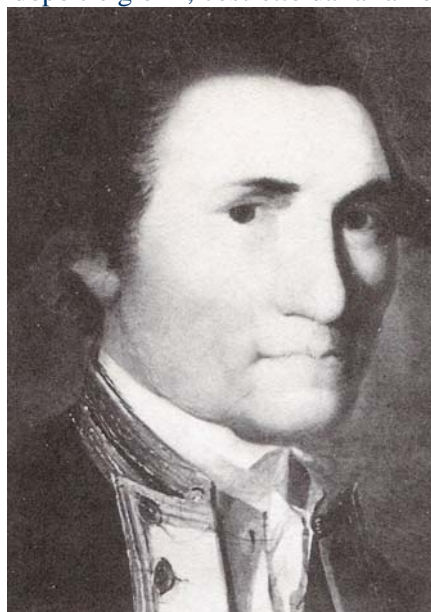
E con il cavallo andarono dovunque, incontrarono a nord altri uomini della loro stessa razza, che erano giunti in quella terra tempo prima con una biblica emigrazione. Formarono una comunità numerosa e solidale, tanto che alla metà del '700 rivendicarono l'appartenenza e la sudditanza allo Zar di tutte le Russie, che aveva colonizzato tutte le terre della Siberia fino allo stretto di Bering ed oltre.

Curioso sapere che una volta la California settentrionale appartenesse allo Zar, ma è verità storica. Poi lo Zar cedette queste terre agli spagnoli che le incorporarono nello stato del Messico e poi a seguito della guerra tra gli Stati Uniti e il Messico nel 1850 (erano i tempi di Davy Crockett e di Fort Alamo), vinta dai primi, la California ed il Texas divennero stati degli U.S.A. .

In Nuova Zelanda

Ma non tutta la stirpe degli Okkan e di Nurek si ritrovò americana, un pezzo se ne era andato con la nave dell'esploratore inglese James Cook.

Nel 1778, James Cook, risalendo le coste della California, venendo dalle isole Hawaii che aveva scoperto, si fermò per rifornirsi di acqua e viveri nella baia di Okkandal. Per il giovane Ukiah Okkan era l'occasione che aspettava da anni. La notte prima che la nave levasse l'ancora salì sull' 'Endeavour' e si nascose in una scialuppa; il clandestino venne fuori dopo tre giorni, costretto dalla fame e dalla sete.



James Cook (1728 -1779)

Perdonato ed accettato da Cook, fu arruolato come mozzo. L'Endeavour fece rotta verso il Nord, costeggiando le coste inesplorate del Canada britannico e poi dell'Alaska, ancora terra dello Zar.

Cook voleva aprire il famoso passaggio di Nord-Ovest, che si pensava mettesse in comunicazione gli oceani Atlantico e Pacifico, ma tempeste di mare e di neve lo costrinsero a tornare tra le isole della Polinesia. Passò un anno tra le lussureggianti ed esotiche isole dell'arcipelago, poi Cook fece rotta per il ritorno in patria; navigando per i mari del Sud s'imbattè in una nuova terra, due grandi isole che circumnavigò, era la Nuova Zelanda. Quando fu all'altezza della Baia di Plenty, una violenta tempesta lo costrinse a ripararsi al riparo dei marosi, da qui scese a terra e con lui alcuni ufficiali e lo stesso Ukiah. Nei dintorni viveva una comunità di Maori, i primi abitanti anch'essi venuti da lontano, dall'isola di Papua e Cook decise di fermarsi per conoscere meglio queste terre.



Le navi di James Cook nella Baia di Plenty in Nuova Zelanda

Al giovane Ukiah piacque questa terra e prese a frequentare gli indigeni, s'innamorò della figlia del re dei Maori e quando dopo un mese Cook veleggiò per la Gran Bretagna, egli rimase felice e innamorato tra i Maori. Sposò la principessa e poco dopo nacque Wahi Okkan che fu il prediletto del nonno-re. Crescendo dimostrò subito capacità di comando e organizzative e, alla morte del nonno, poco più che ventenne i Maori lo riconobbero come loro nuovo re.

Wahi Okkan fu un re benedetto e benvoluto; fondò nuovi villaggi, al più importante, sorto sulle rive di due oceani, diede nome di Okkandal, lo stesso nome della suo paese natio e sempre in onore degli antenati. Da questo posto il dominio di Wahi si estese su tutta l'isola del Nord e parte dell'isola del Sud; il villaggio si ingrandì sempre di più, divenne la capitale del regno.

All'inizio del XIX secolo ritornarono gli inglesi, stavolta con un esercito e con le armi, ed occuparono il regno di Wahi. Seguirono anni di scontri armati e di guerriglia fino al 1890, allorquando gli inglesi dovettero riconoscere i diritti dei Maori e stipularono un trattato, ancora oggi in vigore, con il quale i discendenti di Wahi continuano ad essere riconosciuti capi del popolo indigeno con la restituzione di territori e città, come Rotorua e Tauranga.

Da Venezia ad Anghi

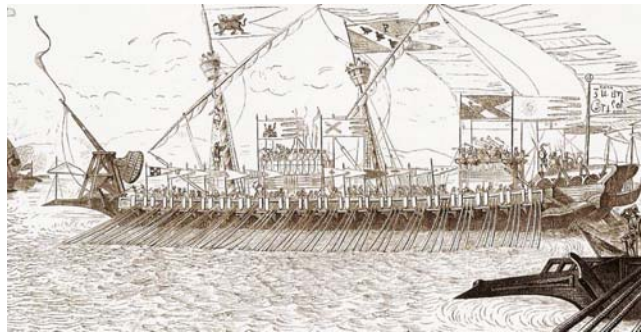
Adesso, possiamo tornare a Venezia dove avevamo lasciato Kybar appena sbarcato sulla Riva degli Schiavoni.

Siamo nel 1277, la città è già splendida e ricca, si sta costruendo la Basilica per dare degna sepoltura alle spoglie dell'Apostolo Marco, i cui resti erano stati trafugati a Costantinopoli da marinai veneziani. Kybar viene accettato, presentato da Marco Polo come membro della corte di Kublai Kan, dalla nobiltà della Serenissima, malgrado la sua origine asiatiche e la sua fede buddista.

Marco Polo, dopo poco tempo, fu fatto prigioniero dai genovesi durante la battaglia navale di Curzola, isola della Dalmazia, e senza il suo protettore Kybar dovette cavarsela da solo.

Non gli mancava cervello e fortuna, tanto che nel giro di pochi anni, mettendo a frutto la conoscenza dell'arte di filare la seta e il broccato, fondò la 'Compagnia della Seta'. Organizzò una fitta rete di scambi commerciali con l'Estremo Oriente e riuscì ad ottenere il monopolio dei commerci dei splendidi tessuti.

Sposò la rampolla di una potente famiglia di armatori ed ebbe numerosi figli che continuarono ed incrementarono l'attività imprenditoriale del padre. Aprirono succursali e banchi commerciali in tutti i principali porti del Mediterraneo orientale e nelle città della cosiddetta 'Via della Seta' in Asia e nel Medio Oriente.



Una galea veneziana

I discendenti di Kybar entrarono anche nella storia politica e militare di Venezia. Per i loro commerci gli Okkan riuscirono a mettere assieme una flotta diventando anche abili capitani di mare e periodicamente sopportavano la 'Serenissima' alle prese con le Repubbliche Marinare rivali di Pisa e Genova, con i pirati della Dalmazia, con saraceni e ottomani.

Un Okkan si fece onore nella battaglia navale di Lepanto nel 1571, quando Venezia, quasi da sola, bloccò l'avanzata ottomana verso le terre dell'Europa; si chiamava Marcus, fu fatto ammiraglio di Venezia e governatore di Cipro, dove conobbe Otello e la sua moglie, Desdemona, di cui si innamorò senza essere riamato. Morì di follia e suicida.

Un altro Okkan, Longino, abbracciò la fede cristiana, si fece monaco francescano e andò missionario nel Brasile dove portò la croce di Cristo tra il popolo indio dei Guarani. Fu martirizzato dai portoghesi e nel 1938 proclamato santo da Papa Pio XII.

Iacopo Okkan fu rivale di Giacomo Casanova: nel 1755 per difendere l'onore di una nipote del Doge, sfidò a duello il Casanova. Rimase gravemente ferito, ma guarito sposò la ragazza ed entrò a far parte del Consiglio della Conservatoria di Venezia. Divenne politicamente molto potente tanto da essere eletto Doge nel 1768.

Ma, ahime per lui! Fu doge solo per un giorno, infatti venne avvelenato durante il banchetto dato in suo onore dalla famiglia dei Manin, fermamente contrari alla sua nomina per motivi razziali.

I Manin, potenti, ricchi e intoccabili, fecero in modo che fosse accusato dell'assassinio un giovane 'Fornaretto', che frequentava la servitù del palazzo; si disse che l'ordine fosse partito dalla famiglia dei Morosini, rivale e nemica dei Manin. Il 'Fornaretto' venne arrestato e portato ai Piombi; contro di lui e i Morosini, presunti mandanti, fu messa in scena un processo con testimoni e prove false che, malgrado le dichiarazioni di innocenza, portarono alla sentenza di morte per impiccagione per il giovane e all'esilio i Morosini. Si racconta che, quando una mattina di febbraio il 'Fornaretto' venne portato dai Piombi alla piazza di San Marco dove era stato allestito il patibolo, ebbe da sospirare e piangere sullo stretto ponte ad arcate sovrapposte che univa il carcere al Palazzo Ducale; per questo triste fatto, d'allora, i veneziani presero a chiamare il ponte come 'il Ponte dei Sospiri'.

I Morosini, dall'esilio, tentarono per decenni di tornare a Venezia, ma i loro tentativi venivano prontamente bloccati dalla potente e crudele rete di spie assoldate dai Manin che erano tornati ad essere Dogi e padroni di Venezia.

Ma, ancora pochi anni, e i Manin dovettero arrendersi con Venezia alle truppe francesi guidate da Napoleone, giovane generale della Rivoluzione francese, che con le armi esportava e imponeva a tutta l'Europa i principi di libertà, eguaglianza e fraternità.

Napoleone, che aveva reso onore alla strenua resistenza dei veneziani (cantata in versi da Ugo Foscolo), barattò, per motivi politici e militari, con il trattato di Campoformio, i territori della gloriosa Repubblica di Venezia (Friuli, Veneto, Dalmazia) con il Ducato di Milano, e così Venezia venne annessa all'Impero austro-ungarico degli Asburgo di Vienna.

Tra i difensori di Venezia, troviamo il giovane Samuel Okkan che fatto prigioniero dai francesi fu portato nella fortezza di Grenoble. Liberato a seguito dell'amnistia concessa da Napoleone, nel giorno della sua incoronazione ad imperatore, Samuel Okkan, a 21 anni, si ritrovò libero nella Francia dei diritti dell'uomo. Abbracciò i nuovi ideali e si arruolò nel Corpo dei Volontari della Rivoluzione; combatté con l'Imperatore

in Prussia, Polonia e Russia. Ferito ritornò a Venezia dove a San Marco sventolava la bandiera bianca con l'aquila asburgica. Quanta tristezza e quante lacrime per la patria perduta! Preso da sconforto e rabbia, Samuel abbandonò per sempre l'amata Venezia.

Intanto tutta la penisola italiana era francese, anche se divisa, e a governarla c'erano familiari e generali di Napoleone. Samuel scese a Sud ed arrivò a Napoli dove si arruolò nell'esercito di Gioacchino Murat, diventato nel 1808 re di Napoli, dopo che Giuseppe Bonaparte era passato dal trono di Napoli a quello di Spagna; Murat era generale e marito di Carolina, sorella di Napoleone.

Murat fu re fino al 1815; cercò di salvare il regno anche dopo Waterloo, ma fu sconfitto a Tolentino dagli eserciti asburgici e prussiani, alleati dei Borboni. Murat riparò in Corsica con i resti delle sue armate. Samuel Okkan era tra i fedelissimi di Murat e al suo seguito sbarcò sulle coste calabre nel vano tentativo di riconquistare Napoli, da parte del cognato dell'Imperatore.

Murat fu preso e fucilato sotto le mura del castello di Pizzo Calabro, dove invece fu rinchiuso Samuel. Trasferito prima nella prigione di Montefusco nell'Irpinia, poi ad Angri nelle celle della Torre del Castello Doria, ebbe la libertà per l'amnistia concessa da Ferdinando II, re Borbone, in occasione del matrimonio del figlio Francesco, nel 1845 con l'obbligo di cambiare il cognome di Okkan in Occhiano.



La torre del castello Doria ad Angri

Okkan era un nome che richiamava ancora le gesta di Gengis Khan che, per le corti bigotte e reazionarie risorte con la Restaurazione, a seguito della Pace di Vienna, era sinonimo di barbaro, assassino e infedele. Samuel quando fu graziato aveva superato i sessantanni, era stanco e vecchio, a Venezia non c'era più nessuno che lo aspettasse, né familiari, né amici, così decise di fermarsi ad Angri. Conobbe una donna di ventanni più giovane, Giovanna Dello Sorbo, che sposò; divenne contadino nelle terre della moglie e pur in età avanzata ebbe due figli, Giovanni e Marco.

Ai figli, fin da quando erano bambini e fino a quando morì, Samuel parlava ogni sera dei suoi antenati, delle montagne e delle terre lontane, di Kashgar, di Kublai Khan, ma anche di libertà e di fratellanza. Le storie che raccontava ai suoi figli erano le stesse raccontate a lui dal padre, che a sua volta aveva ascoltato dal padre e così da sempre, dai tempi di Kybar, da settecento anni.

Samuel morì a novantanni e i suoi resti riposano anonimi nell'ossario della cappella del cimitero di Angri. Nel frattempo l'Italia era diventata una con i re di Savoia, poi vennero le guerre mondiali e tra le due guerre Mussolini, poi la Repubblica e poi venne l'anno 2000 quando venne la fantasia, la voglia e il tempo necessario per scrivere e descrivere il lungo viaggio della 'Stirpe Reale' di Ocalan, re del Cerreto

Ocalan e il Cerreto

E adesso scriviamo del nostro Ocalan, non più ricorrendo alla fantasia, ma alla realtà delle imprese e delle avventure che passano per i sentieri e la vetta del Cerreto, e per esser al passo dei tempi è necessario ritornare all'indomani della morte di Samuel Occhiano..

Alla morte di Samuel, Giovanni e Marco, i nomi dei santi protettori di Angri e di Venezia, discendenti di Kybar e di Okkan Khan, continuano a coltivare la terra, una vita tranquilla e serena. Mettono su famiglia, e da Giovanni viene Giuseppe, poi Marco, poi Francesco ed infine Alfonso, l'eroe della nostra storia, 'Ocalan I, re del Cerreto'.

Alfonso negli ultimi anni del XX secolo diventa un assiduo frequentatore delle montagne, dopo l'iniziazione ad opera di Vincenzo Senatore, in particolare ama salire in solitario sulla vetta del Cerreto, dove facilmente e finalmente libera la sua fantasia di sognatore.

E' un giorno di maggio del 1998, mentre riposa al riparo delle piccole rocce che stanno proprio sotto la cima del Cerreto, di scatto si alza, con gli occhi al cielo rimane folgorato dai raggi del sole, mentre una voce gli giunge tra i sussurri del vento di primavera che viene da oriente.

È una voce che da vita ad un racconto, la stessa storia che aveva già ascoltato tante volte dal nonno e dal padre, la storia degli Okkan.

Spesse volte ad Alfonso, stando sdraiato nell'erba sulla vetta, gli capita di perdere la cognizione di spazio e di tempo, vola lontano con la fantasia, immagina di trovarsi a volte in tempi remoti, altre volte si proietta nel futuro, vive avventure incredibili, incontra e parla con personaggi della storia e del passato, e sogna di tempi di pace e di amore tra gli uomini. E quando si risveglia da questi sogni si ritrova sempre affamato e assetato e con un panino in un mano e la bottiglia di vino nell'altra facilmente e puntualmente dimentica le storie fantastiche e ritorna a vivere nel presente.



Monte Cerreto, 1316 mt - dal Cauraruso -

E così accade anche in quel giorno di maggio; Ocalan dopo il cosiddetto mezzo-quartino, ha bello e dimenticato la storia portata dal vento di primavera.

Ma la notte ha una visione: vede una statua tutta d'oro sulle rocce della sua montagna, ha sembianze umane, il volto non è ben delineato, ma le vesti sono di seta, nessuna parola. Si sveglia, rimane per un attimo turbato, ma non comprende e ritorna a dormire.

Passa un mese e tutto sembra ormai dimenticato, voce e statua.

Si ritrova, ed è giugno, sempre di sabato, sulla montagna ed ecco di nuovo sente la voce, che viene sempre da oriente, laddove nasce il sole, questa volta la voce gli parla di un principe santo e illuminato e nel cielo vede una nuvola che somiglia alla statua del sogno.

Stavolta, Alfonso è sconcertato, imbambolato,, e per giorni quella visione, di cui non comprende ancora il significato, gli riempie ogni pensiero in ogni momento.

Una sera, è il sabato della festa di San Giovanni, Alfonso si avvicina ad una bancarella dove alla rinfusa sono in vendita dei libri. Ne prende uno, attratto da una copertina con sconosciuti caratteri di scrittura dal titolo 'La vita dell'Illuminato'. Incuriosito lo apre e vede una foto di un dipinto: è la figura del sogno e vi legge un nome 'Buddha Shakhymuni', il Buddha della Compassione.

Compra il libro, e a casa, per tutta la notte, lo legge. Parla di Buddha, il principe illuminato vissuto nelle terre dell'Himalaya, tremila anni fa, della sua vita, dei suoi insegnamenti e ancora dei suoi seguaci, di vicende straordinarie e di arcani misteri. In una parte del libro sta scritto di Gengis Khan, di Kublai Khan, della loro fede in Buddha.

Alfonso finalmente comprende: questa è la religione dei suoi avi a Kashgar e decide di rinnovare la fede. Dopo pochi giorni, sempre da solo, sale sul Cerreto e su una parete di roccia disegna e scrive, scolpisce e intaglia e alla fine incastona un piccolo Buddha, ricavato lavorando un pezzo di legno. Ridiscende e la sera in Piazza ci svela il suo segreto e ci invita a salire l'indomani sul Cerreto per partecipare ad una semplice cerimonia di inaugurazione del tempio a Buddha di cui si dichiara di essere nuovo discepolo e missionario.

La mattina seguente saliamo, curiosi e vogliosi, sulla montagna che da quel giorno sarà la 'Montagna Sacra' per Alfonso. Appena sotto la vetta, lungo il sentiero che porta al Megano, su una parete leggiamo delle scritte

inneggiando al Tibet libero, a Buddha, e una frase 'On mani padme hum' (la preghiera dei buddisti che significa 'Salve , gioiello nel fiore di loto', a ricordare il prodigio della nascita di Buddha). La statua, color d'oro e rosso sta proprio al centro della parete e Alfonso ci invita a legare intorno le bandierine colorate delle preghiere buddiste e comincia a parlarci dei significati storici e religiosi espressi da questo piccolo tempio, come uno chorten sulle piste himalayane.



Ocalan e i Moscardini al tempio di Buddha

E alla fine ci afferma che da oggi prende il nome di OCALAN per ricordare e tenere viva la memoria dei suoi antenati e così ha inizio la leggenda di Ocalan, spirito libero e discepolo di Buddha.

NOTIZIE DAL CERRETO

INAUGURATO IL TEMPIO DI OCALAN

Nel mese scorso è stato inaugurato con una semplice cerimonia il chorten tibetano realizzato da Alfonso Ocalan sulla vetta del Cerreto a 1316 mt.

In una roccia, come una pietra preziosa, è stato incastonato un piccolo Buddha di legno, modellato da Alfonso, che per l'occasione ha professato di essere un fervente seguace dell'Illuminato.

A fianco è stato anche collocato un quaderno dove i viandanti delle montagne possono lasciare un pensiero a ricordo del loro passaggio sul Cerreto.

E ancora, chi raggiunge questo luogo sacro può testimoniare la sua visita annodando sulla cordicella una piccola sciarpa di seta (khalas).

Da recitare una piccola preghiera tibetana incisa sulla roccia: ON MANI PADME HUM (salve gioiello nel fiore di loto).

La notizia dell'inaugurazione del tempio